

L'ANALISI DELLO STORICO
PROF. GIAN PAOLO CALCHI NOVATI
(FORUM ITALIA –SOMALIA - 1° LUGLIO 2004)

Dal 1991 in Somalia non c'è più uno Stato con i requisiti fondamentali della tradizione occidentale: una territorialità definita, l'uso esclusivo della coercizione da parte del governo centrale, una cultura trasmessa o un'ideologia comune. Con lo stesso criterio, però, si potrebbe arguire che in quello spazio esistono più Stati. Dopo tutto, gli spezzoni in cui si è smembrata la Repubblica di Somalia, indipendente dal 1960 con capitale Mogadiscio - i territori o i partiti armati che li amministrano - si richiamano, ciascuno con una propria variante, alla Somalia o all'idea di Somalia. Anche il nome Puntland scelto per la regione che una volta era nota come Migiurtinia riprende il termine classico che definiva la porzione dell'Africa orientale, il «paese dell'incenso», in cui secoli dopo si sarebbero insediati i somali e in cui si sarebbe formata la Somalia.

L'assenza di uno Stato in forma debita fa pensare, vista la prassi della politica internazionale, a una regressione in uno stadio fra primitivo e tribale (o clanico, secondo gli usi somali). Chi è senza Stato è tagliato fuori irrimediabilmente dall'Onu, dagli organismi internazionali e dai riti diplomatici in generale. Ma per altri aspetti la retorica antistatalista e in ultima analisi antistatuale, propria della globalizzazione, soprattutto per le periferie, a cui si richiede solo di garantire la massima flessibilità della forza-lavoro e la libera circolazione delle merci e dei capitali (molta società e poco Stato), la Somalia o non-Somalia potrebbe apparire piuttosto come l'anticipazione di una fenomenologia del prossimo futuro. A meno che le implicazioni dell'offensiva militare a tutto campo scatenata dopo gli eventi dell'11 settembre 2001 non siano destinate a rivalutare tutti gli attributi della sovranità al servizio delle repressione e della deterrenza. Chi non si adegua sarà colpito prima o poi? La Somalia si trova davanti a un bivio che interpella in profondità il suo mondo politico alla luce non solo della storia fra il 1960 e il 1991 ma soprattutto della storia più breve, e meno leggibile, degli ultimi dieci anni. Intanto, è entrata nel non raccomandabile club dei paesi in lista d'attesa come possibili bersagli della «guerra senza frontiere».

A rigore, la Somalia - con l'operazione Restore Hope avviata dagli Stati Uniti nel dicembre 1992 e proseguita in modo tutt'altro che limpido dall'Onu - è già stata una delle vittime del decennio che ha chiuso poco degnamente il XX secolo, quando la fine del bipolarismo ha portato a una moltiplicazione delle guerre con la partecipazione diretta delle maggiori potenze occidentali. Questi conflitti, a cominciare dalla guerra del Golfo contro l'Iraq dopo l'invasione del Kuwait, continuando con la pluriarticolata guerra civile nella ex Jugoslavia e arrivando fino alla guerra in Afghanistan, hanno avuto come teatro operativo l'area che dal Mediterraneo si estende attraverso i Balcani o il Medio Oriente verso il Caucaso e l'Asia centrale. Tutti hanno avuto come oggetto del desiderio le grandi risorse energetiche di oggi e di domani e gli itinerari dei condotti per il trasporto del petrolio e del gas ai mercati di consumo in Europa e in Occidente. L'instabilità politica, la contorta transizione verso la democrazia e lo sviluppo di entità a carattere multinazionale o dal nazionalismo malfermo in un'era che non ha più tutelato l'integrità degli Stati, ma che al contrario, se necessario o utile, ha incoraggiato o promosso le secessioni o la disgregazione invocando a torto o a ragione il principio di autodeterminazione e assecondando così gli istinti peggiori di élites e popolazioni in cerca del potere o di identità, la violazione dei diritti umani e veri e propri soprusi o atti aggressivi commessi qua e là da alcuni dei protagonisti subito bollati come «nemici» del «nuovo ordine mondiale» (da Saddam a Milosevic

fino al più sfuggente Osama Bin Laden e al fantomatico *mullah* Omar) hanno fornito pretesti a iosa per le azioni militari degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Alcuni degli ingredienti che hanno fomentato la conflittualità nel sistema post-bipolare a livello internazionale erano ravvisabili in Somalia. Lo sfacelo del regime di Siad Barre al termine di una guerra civile per bande sollecitava una riparazione o un correttivo. Per di più, in coincidenza con l'anarchia seguita alla fuga di Siad Barre da Mogadiscio il 26 gennaio 1991 e all'insediamento di tanti governi di fatto quanti erano i movimenti su base clanica e locale che avevano combattuto contro di lui in un'alleanza che doveva rivelarsi puramente strumentale o, peggio, fittizia, in varie parti della Somalia si manifestarono i sintomi penosissimi della siccità e della fame di massa. Un ottimo spunto per un intervento apparentemente ineccepibile - e persino generoso - della cosiddetta comunità internazionale. Dopo l'apocalisse nel deserto fra Iraq e Kuwait, le armate a stelle e strisce sbarcarono festosamente sulle spiagge somale sotto la luce delle telecamere con l'aureola consolatoria dell'«angelo del bene». Quali erano le finalità politiche di un simile sfoggio di potenza? Dietro agli interventi «umanitari», come si sa, c'è l'intento di stabilire forme di controllo del territorio o di protettorato appena velato dalle belle parole su pace e ordine. La Somalia rientrava in quella fattispecie? E perché in Somalia la guerra normativa o punitiva non ha dato a suo tempo nessun risultato sul campo?

Il territorio della Somalia è incluso nell'«area di crisi» dai tempi di Brzezinski e della «seconda guerra fredda», e se alla fine degli anni '70 la linea divisoria era fra est e ovest (per interposti alleati o protettori) ora vale di diritto lo scenario nord-sud. A parte la pervasività dell'Islam, in un paese compattamente musulmano come la Somalia, lo stesso tema obbligato del petrolio non è del tutto peregrino. A varie riprese si è parlato di possibili giacimenti di idrocarburi in Somalia, troppo lontani dalla costa, troppo costosi da sfruttare, ma che potrebbero essere curati come un serbatoio da preservare per il futuro. Il generale Norman Schwarzkopf, capo supremo del Central Command responsabile della guerra del Golfo, aveva dichiarato nel 1990: «Il Mar Rosso con il Canale di Suez a nord e lo stretto di Bab-el-Mandeb a sud è una delle linee marittime più vitali per le comunicazioni...».

Per le dinamiche e la logistica delle «nuove guerre» teorizzate da Mary Kaldor, la Somalia, se non in primissimo piano (chi, d'altronde, è in primissimo piano fra i paesi africani?), aveva dunque una sua rilevanza. Rimasti inevasi gli appelli di Boutros Ghali a nome dell'Onu per una mobilitazione della cooperazione internazionale, alla fine del 1992 scoccò l'ora dell'operazione militare a fini «umanitari». Gli Stati Uniti e le Nazioni Unite, con la partecipazione di altri 24 paesi fra cui l'Italia, entrata presto in rotta di collisione con l'impostazione d'attacco voluta da Washington, malgrado l'asserita natura umanitaria di Restore Hope, oscillarono fra strategie confuse e contraddittorie.

La prima fase di Restore Hope si racchiude nell'esperienza dell'Unitaf (United Task Force), pressoché solo americana e polarizzata sull'aiuto d'emergenza in un contesto di teorica neutralità fra le fazioni. Nel maggio 1993 subentrò l'Unosom-II, formalmente sotto l'egida dell'Onu, ma sempre con la predominanza dei soldati e dei comandi statunitensi, e con un programma più ambizioso di *nation-building* che riguardava direttamente gli assetti territoriali e di sovranità. La carestia fu tamponata, un po' grazie agli aiuti d'emergenza nelle zone più disastrose e un po' per la ripresa della produzione (al momento dello sbarco Usa la siccità era già finita), ma i problemi strutturali dell'economia della Somalia restarono quelli di sempre. Il governo di unità nazionale che si diceva di voler formare non vide mai la luce. Il grado di tensione per la lotta di potere al centro e l'occupazione delle terre fu probabilmente acuito dalla presenza di tanti corpi militari mal coordinati e senza una politica chiara.

Quando le forze Usa e Onu vennero ritirate (le ultime partenze ebbero luogo nel marzo 1995), il quadro geopolitico della Somalia non era cambiato. La speranza promessa era rimasta un miraggio. Nei tre anni circa di presenza in Somalia, l'Unosom era costata 2,5 miliardi di dollari, dei quali il 90% in operazioni di carattere militare, per sostenere le spese dei circa 40mila soldati inviati dai paesi aderenti all'operazione o per i *contractors* dei paesi occidentali incaricati della logistica e dell'infrastruttura salvo un misero 4,5% passato nell'economia somala attraverso il personale locale e l'affitto di edifici e vetture. Grande impressione aveva suscitato la morte di 18 *marines* americani nell'ottobre 1993, uno dei tanti incidenti di quella specie di guerra d'attrito senza un fronte che secondo fonti americane provocò complessivamente migliaia e forse decine di migliaia di vittime fra i somali, militari e civili (ammesso che in quella situazione si potesse distinguere i militari dai civili).

Un fallimento? Una rinuncia? Oppure era stato raggiunto nonostante tutto il fine essenziale della intimidazione ponendo un'ipoteca per altri *raids* in tempi da determinare? L'intervento internazionale aveva fatto emergere fra i molti «signori della guerra» (un termine di moda ma non del tutto pertinente perché in molti casi, a differenza dei loro omonimi della storia cinese, non avevano poteri di controllo e amministrazione), che si contendevano il potere a Mogadiscio e in tutta la Somalia, la figura del generale Mohammed Farah Aidid come l'asse di un'eventuale «resistenza» di tipo nazionale o nazionalista. In partenza, Aidid era legato agli Stati Uniti attraverso la Conoco (la strategia e il petrolio) e negli americani vedeva un antidoto all'Onu e all'odiatissimo Boutros Ghali, accusato di aver sostenuto troppo a lungo Siad Barre e di essere troppo pro-arabo. Con il passare dei mesi, Aidid cominciò a essere avversato dal corpo di spedizione americano, come conseguenza di una disillusione ricambiata, e gli Stati Uniti commisero l'errore di accreditarlo esageratamente accanendosi contro la sua organizzazione: donde l'episodio dell'ottobre 1993 che fa da sfondo al film di Ridley Scott «Black Hawk Down».

Né Aidid né nessun altro *warlord* dell'universo somalo aveva le idee e i mezzi per abbozzare qualcosa di più e di diverso di una politica di piccolo cabotaggio fra gli interstizi di un sistema frantumato, senza più un centro, in cui tutti i traffici leciti e illeciti trovavano naturalmente le condizioni migliori per proliferare. L'islamismo o l'antiamericanismo, sbandierati qua e là in una totale assenza di politica per dare una linea o una risonanza a questo o quel movimento somalo, erano solo atteggiamenti tattici a cui non corrispondevano progetti credibili o rapporti consolidati con una delle forze esterne. L'Etiopia, la potenza regionale per dimensioni e ambizione, interferiva di frequente nella crisi somala, per impedire il contagio dell'instabilità nella sua riforma verso la «democrazia federale» o nella sua azione per ritagliarsi sfere d'influenza in vista della prova di forza con l'Eritrea, ma doveva destreggiarsi per non urtare la suscettibilità dell'Egitto e degli altri paesi arabi.

Alla luce del riprodursi anche in Somalia dell'opzione militare da parte degli Stati Uniti dopo Al-Qaeda e le Twin Towers, è doveroso comunque prendere atto che il primo *round* finì in modo insoddisfacente e quasi umiliante per chi aveva intrapreso l'operazione. Fu proprio per quell'insuccesso, su cui i militari e gli studiosi americani hanno riflettuto con molto impegno, che gli Stati Uniti formularono una nuova dottrina per gli interventi militari nel Sud del mondo: niente più forze americane sotto comandi terzi (fosse pure dell'Onu), mai più operazioni senza obiettivi prefissati e realistici, niente più sforzi per costruire Stati o governi là dove l'autorità centrale si è dissolta. Gli Stati Uniti potrebbero volersi prendere una rivincita con i riottosi somali, ma si può essere sicuri che se ci sarà un'altra operazione militare americana in Somalia non si

evocherà più la «speranza» e si sorvolerà su compiti come la «restaurazione». Finora tutto il quadro di riferimento muove dalle coordinate che sono state utilizzate per la lotta contro il terrorismo internazionale. E qui torna di nuovo la domanda già fatta per i primi anni '90. La Somalia rientra nella fattispecie?

Per tradizione, nel Corno d'Africa le crisi hanno come attori principali i soggetti interni. La statualità - un argomento che nelle condizioni presenti del mondo e in particolare del Corno e della Somalia è di estrema attualità - è stata dettata dalla processualità politica interna molto più che dai fattori esterni e dallo stesso colonialismo, che altrove in Africa ha tracciato di fatto i confini disponendo a suo piacimenti di popoli, nazioni e Stati. Durante la guerra fredda, i governi di Somalia e Etiopia - adesso si è aggiunta l'Eritrea - hanno usato le potenze per i propri disegni invece che prestare i propri territori e le proprie risorse alle strategie altrui. I motivi di questa differenza sono molti e qui possono solo essere accennati. L'impero etiopico, sia pure passando per fasi alterne di espansione e appannamento, ha conservato un'indipendenza ininterrotta ed è stato in grado di respingere l'attacco del colonialismo. La potenza che ha avuto più peso in tutto il Corno all'epoca del colonialismo è stata l'Italia, che non aveva la strumentazione per realizzare tutte le dislocazioni istituzionali e produttive che di solito si accompagnano all'impianto della potestà coloniale.

Nel Corno non c'è stata una decolonizzazione in senso proprio perché le indipendenze sono state più il prodotto della sconfitta dell'Italia nella guerra mondiale che il punto d'arrivo di un confronto faccia a faccia fra colonizzatore e colonizzati. L'assorbimento dell'Eritrea nella giurisdizione dell'Etiopia tramite l'espedito provvisorio della «federazione» aveva dato soddisfazione alle aspirazioni «imperiali» di Addis Abeba e l'appoggio che gli Stati Uniti alla fine assicurarono a quella soluzione fu voluto e acquisito dall'abilità manovriera di Haile Selassie *pro domo sua*. Quanto alla Somalia, la fusione in unico Stato dei possedimenti italiano e inglese all'atto dell'indipendenza fu un'eccezione al principio dell'indipendenza territorio per territorio sulla scorta della geopolitica del colonialismo. A uno Stato che raccogliesse tutte le sparse membra della nazione somala virtuale era rivolto il programma del movimento nazionalista somalo (più propriamente «pansomalo»), che prescindeva dalla «spartizione» operata dal colonialismo e che anzi la contestava apertamente (contestando con essa, *a posteriori*, anche lo straripamento verso sud dell'Etiopia ai tempi di Menelik).

Mentre la legittimità degli Stati africani postcoloniali è concessa di solito in base alla loro congruità con le entità coloniali da cui derivano, la Somalia ha cercato una legittimità prettamente «nazionalista». Il pansomalismo - esaudito solo in parte dagli eventi del 1960 perché restarono fuori dallo Stato indipendente l'Ogaden etiopico, il distretto nord-orientale del Kenya e Gibuti - divenne un prerequisito di tutta l'architettura statale della Somalia. Senza il conforto del pansomalismo, almeno come ideologia di supporto, il cabilismo può erodere qualsiasi Stato somalo. La Lega dei giovani somali, il partito che l'Italia dopo le iniziali reciproche diffidenze finì per investire del potere durante l'Afis (l'amministrazione fiduciaria della Somalia per conto dell'Onu, che durò dal 1950 al 1960), affondava le sue radici in un'*élite* urbanizzata e modernizzante, ma nessun personaggio politico somalo poteva fare a meno delle opportune referenze nel mondo tribale, fra gli anziani, nella tradizione.

La separazione fra il nazionalismo politico che credeva nella Somalia e il nazionalismo localistico che applicava di più la legge dei clan era molto tenue. Tutto era affidato alla accettabilità dello Stato e alla sua capacità di distribuire equamente le risorse, ma anche alla forza di seduzione di un progetto di unificazione permanente

che era alla portata solo dello Stato. Non per niente la crisi della Somalia di Siad Barre ha imboccato una strada senza ritorno quando Gibuti, anche per il «veto» di Addis Abeba a ogni accenno di *Anschluss* fra la città portuale e la Somalia, proclamò nel 1977 l'indipendenza separata e poi quando, fallita la grande avanzata nel deserto che approfittando del caos dell'Etiopia rivoluzionaria portò l'esercito somalo in prossimità di Jiggiga e Diredawa, il governo di Mogadiscio nel marzo 1978 fu costretto a una rovinosa ritirata e a rinunciare, verosimilmente per sempre, al sogno proibito di recuperare l'Ogaden. Il tentativo di farsi «coprire» da un improvvisato alleato esterno in sostituzione dell'Urss, che non aveva approvato l'invasione del vicino e che aveva anzi spostato le sue armi e i suoi consiglieri militari dalla Somalia all'Etiopia, non riuscì a scongiurare quella catastrofe.

Siad Barre, dal canto suo, contribuì ad affossare l'esperienza statale, che aveva dovuto fare i conti con un *ethos* condizionato dal nomadismo e inquinato dall'individualismo, impiegando in modo abusivo l'apparato dello Stato centralizzato e le relative prebende per favorire in esclusiva i privilegi del clan suo e dei suoi familiari. Fu così che andò deperendo fino al disastro finale il programma di modernizzazione attraverso l'autoritarismo che aveva ispirato il regime nato dalla «rivoluzione» del 1969. Invece di assolvere le funzioni pubbliche, lo Stato fu di fatto «privatizzato». In concreto, quando scoppiò la guerra civile, il governo di Siad Barre provvide a insediare alcune popolazioni in territori altrui, espropriando i clan rivali delle case e delle terre, e fece bombardare Hargeisa per dare una lezione ai ribelli dell'ex Somaliland inglese e lanciare un avvertimento a tutti i promotori di una rivolta che avrebbe progressivamente guadagnato tutto il paese.

Secondo i principi della «democrazia pastorale» somala, la funzione lecita per lo Stato è di mediare e non già di esercitare il potere in modo unilaterale e violento. Anche per questo, probabilmente, la «vittoria» degli oppositori sul regime nel 1991 fu accompagnata dal disfacimento dello Stato. La coalizione che aveva lottato contro Siad Barre - come scrisse I. M. Lewis in un celebre articolo apparso su *African Affairs* (1989, n. 353) - fece proprio il discorso clanico perché il regime aveva una struttura clanica (Marehan, Ogaden e Dhulbahante), che aveva ridotto tutti i somali degli altri gruppi a cittadini di seconda o terza categoria. Basta comparare gli esiti delle due guerre civili che a distanza di pochi mesi rovesciarono, seguendo ovviamente percorsi diversi, i governi militari al potere a Mogadiscio e Addis Abeba per capire quanto siano diverse le tradizioni dello Stato in Somalia e Etiopia e come diversamente reagiscano i rispettivi sistemi politici a un cambio di regime.

Dopo il crollo del regime di Siad Barre, non ci fu nessuna ricomposizione delle istituzioni e del campo politico. Mogadiscio, città fantasma e plurale come la chiama Roland Marchal, preservò solo una parvenza di primazia sul resto del paese. I partiti restarono aggrappati al potere di cui disponevano coltivando un'immagine e soprattutto una clientela essenzialmente clanica. La logica segmentaria, nonostante la sua astoricità, tante volte rimproverata a Lewis dagli studiosi somali, conserva una sua validità anche nella tumultuosa trasformazione che - fra migrazioni da nord e sud e emergenza di una nuova borghesia degli affari nelle città - è intervenuta in Somalia. Il possesso delle armi era a tutti gli effetti il solo criterio di legittimità. Formalmente, ma solo formalmente, gli *elders* spartivano le responsabilità del comando con i *warlords*, e questo rafforzava ulteriormente il peso del localismo su un centralismo sentito come una superfetazione inutile, quando non sgradita e ostile. Anche per chi aveva spostato la sua residenza, il sistema relazionale rimaneva vincolato alla cabila e l'inserimento nei nuovi ambienti, si trattasse della città o della campagna, faceva affidamento sulla parentela. L'indipendenza del Somaliland, per esempio, godeva di un consenso amplissimo, transclanico, al momento in cui fu indetta nel maggio 1991, ma

tradotta nel linguaggio clanico divenne - o fu percepita come - la dominazione di un clan (gli Isaq) sul territorio rivendicato.

L'unità dello Stato era solamente un obiettivo declamatorio da affidare alla diplomazia: lo Stato era desiderato e nello stesso tempo temuto. Per tutti gli anni '90, infatti, si succedettero in terreni formalmente «neutri» come Gibuti o le città etiopiche una serie estenuante di conferenze patrocinate da mediatori senza autorità (l'Onu o singole potenze interessate come la stessa Etiopia) che si concludevano puntualmente con la firma di accordi di riconciliazione e la definizione di governi di unità nazionale (ad ogni clan un ministro) che non hanno mai avuto un seguito. Marchal ne ha contate tredici dal 1991 al 2000. Nonostante il gran parlare di «pace», era la guerra a fare premio. Alle conferenze venivano invitati di fatto solo i detentori di armi, considerati i più vicini ad esaudire le forme minime di quell'autorità statale che tutti si ostinavano a ritenere l'indispensabile sbocco della crisi, mentre le organizzazioni professionali e religiose, di anziani, di donne, che cercavano di rivitalizzare la società civile furono bellamente ignorate dall'Onu e dagli altri protagonisti della diplomazia internazionale, convinti della bontà della logica *top down* per valorizzare al meglio tutti i prodromi di una statualità passata in clandestinità.

Conferenza dopo conferenza, la Somalia «ufficiale» - quella che fingeva di essere impegnata a ricostruire uno Stato unitario - perse alcuni pezzi. Il primo fu il Somaliland. L'ex protettorato di Sua Maestà, terminale di intensi rapporti economici e culturali con il mondo arabo e sede prediletta dello spirito nomade rispetto alla cultura della Somalia del sud con le sue *élites* italofone, i suoi contadini e le sue città affacciate verso l'Oceano Indiano, decise fin dal maggio 1991 di comportarsi come uno Stato indipendente. La sua posizione geopolitica ne faceva una vantaggiosa base dei commerci più sicuri alla volta della vicina penisola arabica. In senso stretto, il Somaliland, che coronava il rifiuto degli Isaq, e per essi del Somali National Movement (Snm), per una madrepatria che si era rivelata patrigna, non era uno Stato monoetnico perché il governo cercava di fare spazio anche ai gruppi minoritari (i Warsangeli e Dhulbahante del gruppo Darod/Harti, e i Gadabursi e Issa del gruppo Dir) che convivevano con i clan e subclan Isaq. I confini erano quelli coloniali; le motivazioni erano l'esistenza per pochi giorni come Stato indipendente prima della fusione con l'ex Somalia italiana, la trascuratezza di cui aveva sempre sofferto e l'identità Isaq. Nel 1997 è stata approvata una Carta nazionale che funge da Costituzione. Alla presidenza fu chiamato Mohammed Ibrahim Egal, un politico di lunghissima lena estraneo ai giochi interni al Snm che fu l'ultimo capo del governo della Somalia prima del colpo di Stato del 1999. Il colonialismo, come avvenuto per la vicina Eritrea in quello stesso mese di maggio del 1991, aveva imposto di nuovo i suoi diritti come *state-maker*? Il Somaliland, con Hargeisa e Berbera, non insistette per avere riconoscimenti internazionali, ma abbandonò di fatto il resto della Somalia al suo destino.

L'altra «piccola» Somalia che diede più formalità al suo distacco da Mogadiscio fu la Migiurtinia, dove dominava il Somali Salvation Democratic Front (Ssdf), il partito che rappresenta la fazione migiurtina del gruppo Harti/Darod, che aveva rotto con il governo centrale subito dopo la disfatta militare del 1978 perché Siad Barre aveva infierito con durezza sugli ufficiali migiurtini sospettandoli di tradimento. Nell'estate del 1998, si tenne a Garowe una conferenza di quadri politici, notabili e giuristi che varò la Costituzione del Puntland, un misto fra tradizioni ricavate dall'esperienza della *xeer* (la legge consuetudinaria) e alcuni istituti rispettivamente del diritto islamico e del diritto occidentale, proclamando di fatto l'indipendenza.

Molto vicina alla secessione in questo sistema su base locale è anche la regione fra i due fiumi Uebi Scebeli e Giuba, dove è stanziata una famiglia di somali, i Sab, che si

distingue per antenati e cultura da tutti gli altri somali (Samale) e che i somali per eccellenza hanno sempre trattato con sufficienza o, peggio, con disprezzo e discriminazioni perché fuori del filone principale ed estranei ai valori del nomadismo.

È in questa regione (*inter-riverine*), con l'importante nodo di Baidoa e con le terre più fertili, che, a parte Mogadiscio, si sono verificati, e si verificano ancora, gli scontri militari più sanguinosi: essa è la meta di gruppi - sia Hawiye che Darod, gli uni e gli altri non originari di questa regione - alla ricerca di risorse e spazio, non solo per l'agricoltura ma, via via che i pascoli del nord perdono le loro qualità a causa del degrado ambientale sospingendo le mandrie verso sud, anche per la pastorizia. Gli abitanti tradizionali, i Digil e Mirifle, si sono difesi a fatica dall'avanzata delle truppe di Aidid in direzione di Baidoa. La secessione è stata vista dai clan Rahanwein non solo come un'espressione di identità ma come un possibile riparo agli appetiti altrui, anche se una delle componenti della «resistenza» si è arruolata sotto le bandiere dell'Etiopia e, di fatto, dell'interventismo esterno.

Uno dei paradossi della crisi somala è che i nomadi hanno concentrato il loro furore contro le città ma nello stesso tempo combattono per avere il diritto di sfruttare i campi e occupare i centri urbani. Per quanto sia difficile fare graduatorie nel contesto somalo, non è azzardato supporre che sono i «perdenti» ad aver imboccato la strada della separatezza, come reazione a ciò che è stato sempre patito come il dominio politico dei clan Hawiye stanziati nella regione di Mogadiscio, penalizzando il funzionamento di uno Stato non in grado di garantire la sopravvivenza e un minimo di giustizia per tutti.

Il 1991, come si è detto, ha provocato un profondo sconvolgimento anche in Etiopia. Il Derg uscì sconfitto dalla guerra congiunta dei fronti di liberazione eritrei e dei tigrini del Tplf (Tigray People's Liberation Front). In debito con l'Epfl (Eritrean People's Liberation Front) per le armi e l'appoggio logistico che gli aveva prestato contro Menghistu, il nuovo governo etiopico di Meles Zenawi riconobbe senza colpo ferire l'indipendenza dell'Eritrea e impostò una politica di decentramento federale su base etnico-regionale. L'«impero» aveva cessato di esistere. L'Etiopia non aveva più la pretesa di esaurire in se stessa la statualità di tutto il Corno. In teoria, l'Ogaden poteva aspirare a una maggiore autonomia («fino alla secessione» a certe condizioni, stando alla Costituzione). Il governo etiopico ha stabilito buone relazioni con i somali della regione cooptando parte della *leadership* nel sistema di potere imperniato sul partito dominante (l'Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front). Nel frattempo, del resto, lo Stato somalo, in preda ai clan, aveva perduto molta della sua attrazione sui corpi separati. La belligeranza endemica fra Etiopia e Somalia degli anni '60 e '70 era finita? L'integrazione delle popolazioni musulmane nella compagine etiopica è sempre stata problematica, e quando i rapporti fra il regime e gli Oromo, il gruppo etnico di maggioranza relativa in Etiopia con una buona metà di fedeli dell'Islam, entrarono in crisi, Addis Abeba ha temuto che tramite i residui gruppi d'opposizione la Somalia diventasse un focolaio di tutti gli irredentismi offrendo una sponda - pericolo sommo - al fondamentalismo islamico.

La Somalia ha una lunga storia di intimità con l'Islam ed è in via di re-islamizzazione come effetto del trauma e dei sovvertimenti istituzionali ed ecologici della guerra civile. Già in occasione dell'intervento del 1992 l'islamismo politico era esorcizzato e perseguito come una «minaccia» e sintomi di «integralismo» fra le milizie somale erano affiorati nei combattimenti contro i *marines*. Dal colpo di Stato dei militari a Khartoum nel 1989, l'avamposto del fondamentalismo nella regione era considerato il Sudan. Lo stesso Osama Bin Laden, a suo tempo, prima di recarsi in Afghanistan, avrebbe avuto in Somalia, oltre che in Sudan, i «santuari» per sé e i suoi attivisti e

dalla Somalia sarebbero stati organizzati gli attentati dell'estate 1998 contro le ambasciate americane di Nairobi e Dar-es-Salaam. Tutte informazioni, peraltro, su cui mancano riscontri precisi.

Un partito dichiaratamente islamico, frutto di un clima più religioso e più militante, è Al-Ittihad Al-Islam, originario della regione di Gedo, a contatto con il confine etiopico, il solo gruppo somalo ad avere una strategia su scala nazionale. Da qui, le periodiche incursioni dell'esercito etiopico in territorio somalo (la prima nell'agosto 1996), quasi che il federalismo etnico etiopico possa diventare, a sua volta, un fattore espansivo. Da qui anche le pressioni dell'Etiopia per la ricostituzione di uno Stato in Somalia all'altezza dei compiti della sovranità riducendo in particolare la porosità delle frontiere.

A quanto è noto, peraltro, Al-Ittihad si è dedicato di più agli aspetti interni e anche in fatto di violenza tutt'al più ha operato contro l'Etiopia. Ad Addis Abeba, negli anni '90, sono stati compiuti attentati che le autorità attribuirono a organizzazioni di matrice islamica verosimilmente collegate con la Somalia. L'«interessamento» dell'Etiopia per la Somalia è ulteriormente cresciuto dopo la guerra del 1998-2000 con l'Eritrea perché le coste somale possono offrire quegli sbocchi al mare che sembrano ormai preclusi o impervi sulla costa eritrea: soprattutto il Somaliland, con i possibili corridoi verso Zeila e Berbera agognati anche da Haile Selassie quando l'Eritrea era una colonia italiana, è entrato nel raggio di pertinenza dell'Etiopia, che esercita sulle autorità di Hargeisa una protezione molto vicina a configurare un «protettorato».

Il governo etiopico non ha esitato a speculare sull'allarme diffuso dagli attentati di New York e Washington e ha approfittato della guerra a vasto raggio intentata dal presidente Bush per chiedere un giro di vite nei confronti del terrorismo islamico con base in Somalia, candidandosi scopertamente - malgrado il contenzioso aperto con l'Eritrea - a esecutore di spedizioni punitive da concertare con gli Stati Uniti. In tutti gli ultimi conflitti gli americani si sono serviti di una forza militare *in loco* per tradurre i bombardamenti in operazioni di disturbo o di controllo del territorio. Per un eventuale attacco in Somalia sarebbe pronto a dare il suo appoggio l'esercito di uno Stato che ha sempre il problema di riconvertire i suoi militari in eccesso.

Nel variegatissimo panorama della stessa Somalia, caratterizzato dalla guerra di tutti contro tutti, del resto, non mancano le forze ausiliarie: la prospettiva di avvalersi dell'assistenza degli Stati Uniti per aver ragione dei rivali è molto allettante. Potrebbe essere persino conveniente drammatizzare gli scontri per dare qualche verosimiglianza in più ai consueti discorsi sul *peace-keeping* o *peace-enforcing*.

Anche l'Etiopia ha i suoi fidi che mordono il freno. Per colmo d'ironia, e a conferma dell'opportunismo dilagante, chi si è esposto di più è proprio Hassan Aidid, il figlio del vecchio Aidid, tornato in Somalia dall'America con la divisa da *marine*, il quale, morto il padre nell'agosto 1996 per le ferite riportate in un combattimento fra clan, ne raccolse l'eredità, con la protezione di Libia e Eritrea, ma che ben presto ha gettato alle ortiche gli slogan dell'islamismo e, solerte come tutti i neo-convertiti, sta volentieri al giuoco di Addis Abeba e Washington.

Dall'11 settembre 2001, la Somalia vive in uno stato d'emergenza. Inclusa in una sorta di seconda linea con Sudan e Yemen, ha cominciato a paventare (alcuni; altri, ad auspicare) un intervento militare dall'esterno. Per delle formazioni dedite alla guerra, la guerra non è sempre una maledizione. Gli Stati Uniti hanno adottato provvedimenti restrittivi. In novembre sono state congelate le attività dell'organizzazione finanziaria-assistenziale Al-Barakat, un «impero» presente in molti comparti - dalla pesca alle costruzioni e alle telecomunicazioni, nonché al prestito bancario a distanza sulla parola (*hawilaad*), con un giro d'affari di 300-500 milioni di dollari all'anno.

In Somalia l'80% della popolazione dipende dalle rimesse degli emigrati. La motivazione ufficiale è che Al-Barakat sarebbe coinvolta nel finanziamento di Al-Qaeda. L'imputazione estrema è che essa sia proprietà di Al-Ittihad Al-Islam. Davanti al rischio di una *escalation*, la rete dell'aiuto internazionale e delle organizzazioni non governative ha lasciato la Somalia inaugurando un embargo umanitario. Per un paese sempre sull'orlo della fame, si delinea un'altra fase critica per l'alimentazione dei gruppi marginali.

Le attività di assistenza delle organizzazioni islamiche sono aumentate in parallelo alla scomparsa dalla Somalia delle Ong occidentali. In attesa degli eventuali atti di guerra vera e propria - contro obiettivi che si fa fatica a concepire perché i famosi campi di addestramento dovrebbero essere stati smantellati dai reparti etiopici e perché Al-Ittihad opera soprattutto all'interno di componenti perfettamente «lecite» della società civile come la scuola, la sanità e la banca - la Somalia è teatro di poco pubblicizzate operazioni «securitarie» che prevedono - accanto alle manovre dell'Etiopia - l'azione di *intelligence*, il pattugliamento delle coste e *raids* mirati di corpi speciali ad opera di Usa e Gran Bretagna.

Allo stato attuale, nessuno può dire se la Somalia è davvero un obiettivo per un'offensiva in grande stile tipo Kosovo o Afghanistan o se resterà un paese sotto una vigilanza speciale, lavorato ai fianchi con attacchi di bassa o bassissima intensità. A confronto di altri paesi, la Somalia, senza un governo e con pochi alleati nel mondo, è un nemico «facile». Tutto il rumore attorno alla Somalia potrebbe essere però solo una cortina fumogena per tenere lontane dalla Somalia le unità in rotta di Al-Qaeda e del regime dei Taliban. Il governo americano è cosciente che una guerra in Somalia incontrerebbe resistenze o opposizioni di alcuni alleati, della Francia anzitutto. Quanto all'Italia, benché in tutti questi anni la sua politica in Somalia sia stata evanescente o inesistente, il governo sembra pronto, malgrado tutto, a farsi avanti come nel 1992-93 in virtù di una maggiore conoscenza del terreno.

L'anomalia del coinvolgimento della Somalia nella guerra contro il terrorismo internazionale sta nell'assenza di uno Stato e dunque di un governo da incolpare di «correttezza». Con il terrorismo, collaborerebbero al più autorità di fatto disseminate sul territorio. È il «vuoto di potere» che sostiene l'accusa. Questa circostanza può rendere più agevole l'aspetto militare dell'intervento, ma potrebbe moltiplicare all'infinito le asperità dell'aspetto politico, il cosiddetto *constructive engagement*, che proprio per la «lezione» di Mogadiscio gli americani vogliono evitare o delegare ad altri. Se questi «altri» fossero gli etiopici, verrebbe accesa una miccia dalla portata non immaginabile. Un'azione sul terreno, d'altronde, chiunque la conduca, dovrebbe fare i conti con una popolazione in cui praticamente tutti sono armati. Il presunto *atout* della Somalia - per partecipare in modo virtuoso alla globalizzazione, nei limiti consentiti a uno Stato che è relegato alla periferia della periferia - si sta trasformando in una penalità.

All'inizio si è proposto il dilemma se la «de-statalizzazione» seguita alla fine del regime di Siad Barre sia stata una caduta a ritroso o un salto in avanti. Per le tendenze emerse nel contesto della guerra contro il terrorismo internazionale non è chiaro se uno Stato così debole da non lasciarsi nemmeno vedere, l'assoluta libertà di commercio, un mercato iper-privatizzato alla mercé di individui con un telefono satellitare e alcuni conoscenti nei paesi del Golfo o in America sono connotati positivi o negativi. Le forze dominanti vogliono più Stato e meno società di quanto non avessero fatto mostra fino al fatidico 11 settembre. L'ideale ora è che tutta la superficie del globo sia sotto un'autorità sicura, fidata, ricattabile, in grado di adempiere alle funzioni della polizia e della giustizia. La Somalia ha peccato per aver creduto troppo negli stilemi della globalizzazione? Certo è che una stretta per ripristinare un sistema

di potere che possa «rispondere» (non tanto ai concittadini somali, come sarebbe anche giusto, ma alle forze che decretano i tempi della guerra e della pace) interferisce pesantemente con i già defatiganti processi di riassetto endogeno per uscire dalla crisi.

L'ipotesi era di partire dalla frammentazione, considerando i «cantoni» una tappa intermedia di *governance* e intervenendo per supplenza o integrazione per il bene di tutti nei settori in cui le autorità sul terreno sono carenti o del tutto impotenti: la rappresentanza internazionale, l'istruzione superiore, una moneta con un corso regolamentato, la giustizia, una polizia per presidiare i confini «esterni», ecc. A un modello simile si ispirava un progetto elaborato anni fa da Ioan M. Lewis e da un gruppo di studio della London School of Economics. Il progetto meritò qualche consenso a livello dell'accademia in Europa e della diaspora somala ma non fece nessun progresso nella politica. Qualsiasi *authority* che concorra *a latere* o dall'esterno con l'operato dei governi in carica è vista ovviamente come un'intrusione. I poteri dei «signori della guerra» comportano dei vantaggi come il controllo in esclusiva dei commerci di transito con la possibilità di levare tasse o balzelli a ogni passaggio, e nessuno è disposto a rinunciarvi. Anche Restore Hope si trovò trascinato suo malgrado a usare la forza quando ci si rese conto che la distribuzione del cibo richiedeva una qualche forma preventiva o contestuale di disarmo e smobilitazione delle bande militari al comando nelle varie regioni. Il problema di ristabilire uno Stato come luogo del negoziato e del compromesso e di ritrovare un posto nel sistema internazionale - per la Somalia nella sua interezza o delle singole unità somale - si ripropone di continuo. Finché l'«ordine» è assicurato, e la conflittualità è mantenuta a un livello basso, la Somalia scompare, mimetizzata dietro la sua specificità, ma ormai la Somalia è stata «scoperta» dalla politica alta, per i sospetti sulle forze che si richiamano all'Islam politico o per le rudezze dell'Etiopia o per la foga restauratrice degli Stati Uniti, o per tutto questo insieme, e la Somalia deve trovare altre soluzioni.

La storia recente della Somalia sembra aver dimostrato con molte evidenze che l'idea dello Stato nazionale centralizzato trasmesso dal colonialismo o dalla cultura politica occidentale è fallito. Alcuni pensano per sempre. D'altra parte, la disgregazione dello Stato territoriale di origine coloniale e fatto proprio dal movimento nazionalista nel quadro della mobilitazione contro il colonialismo è avvenuta quando la struttura tribale, che era in grado effettivamente di prevenire e regolare i conflitti in base a procedure distillate da una lunga tradizione condivisa, non esisteva più, cancellata - e con essa ogni residuo di senso di appartenenza a una cultura comune e persino a una cultura *tout court* - da quello stesso Stato - il regime di Siad Barre - che è perito a sua volta. Le bande che hanno squassato la Somalia per anni e che dal 1991 hanno conquistato il potere si fanno forti della loro connotazione clanica ma non rispettano la tradizione e diffondono altri metodi, e infatti i militari hanno sostituito ovunque i notabili al governo, anche se per convenienza ci sono degli *elders* che accettano di collaborare. Anche in termini economici, il vecchio mondo del nomadismo e della transumanza è in declino: gli interlocutori di chi ha in programma di «ristabilire l'ordine» appartengono piuttosto al mondo della *new economy* o, nella contingenza in cui vive la Somalia, del *new business* o del *new money*.

C'è spazio per un altro modello di Stato e di legittimità, con una diversa base territoriale rispetto al passato? Un modello in cui le autonomie a livello locale siano dotate degli strumenti sufficienti per esercitare una contro-egemonia più adatta a un sistema decentrato e sentirsi garantite dall'invadenza e dalle prepotenze del governo che dovesse sedere nella capitale. Un simile Stato, per essere stabile e «popolare», dovrà attingere inevitabilmente al diritto e alla cultura dell'Islam e a forme di

democrazia diretta sul genere delle assemblee neo-tradizionali che sono state istituite negli Stati «secessionisti» (*Guurti* nel Somaliland, *Isimada* nel Puntland, *Malaq* nel Riverine State). Per Ugo Mattei, grande esperto di legge nell'area del Corno, l'idea di creare corti di tipo occidentale o più precisamente americano per arbitrare i conflitti politici è semplicemente assurda. Quei tribunali sarebbero adatti probabilmente a placare le diffidenze delle potenze occidentali o dell'Etiopia, che formalmente si appuntano sia contro le società decentralizzate senza Stato che contro l'eccessiva influenza dell'Islam a livello istituzionale, ma non stabilizzerebbero la Somalia stessa, perché, invece di consolidare le strutture emergenti che hanno il consenso delle rispettive popolazioni, assurgerebbero immediatamente ad attori politici aggiunti, suffragati dai meccanismi internazionali di *peace-keeping*, reintroducendo la nozione di Stato secondo la demarcazione del 1960 che è esattamente ciò che in Somalia non ha funzionato. Nelle condizioni attuali, tutti gli appelli alla democrazia o alla difesa dei diritti dell'uomo che si nascondono dietro a una parvenza di universalità hanno l'inconfondibile marchio di un'operazione unilaterale e, in ultima analisi, neocoloniale.

L'ultimo prodotto dell'attività diplomatica multilaterale (con l'Igad in prima linea e l'Unione europea di rincalzo) è il governo costituito nel quadro della Conferenza di Arta tenuta a Gibuti dal maggio all'agosto del 2000 con Abdulqasim Salat Hassan come presidente. La sua autorità reale non esce dal recinto della capitale. La designazione di Abdulqasim non ha fugato gli equivoci dei processi verso l'unità e la formazione di un governo unitario sperimentati fin qui. Non tutti i «governi» regionali riconoscono il governo nazionale di transizione (Transitional National Government-Tng). A parte il Somaliland e il Puntland, lo contestano anche Aidid *junior* e Osman Ali Atto, che fu il grande finanziere del vecchio Aidid durante la crisi degli anni '90 e che adesso agisce in proprio. Non si vedono da nessuna parte regole accettate da tutti affinché la successione al potere si realizzi in pace e non riapra le dispute sulla legittimità del nuovo governo o sulla delimitazione dei rispettivi ambiti territoriali. Abdulqasim sta bene attento a non dare l'impressione di voler usare la forza, se pure ne ha la capacità, e si è mostrato conciliante con i suoi avversari dicendosi disposto a negoziare con il Somali Restoration and Reconciliation Council (Srrc) che Aidid e altri gruppi hanno allestito (sotto la guida del colonnello Hassan Abdullah Qalad e con la benedizione armata di Addis Abeba) per destabilizzare il Tng. Sospettato di essere una specie di «cavallo di Troia» delle formazioni islamiche che garantiscono il buon esito della Conferenza di Arta, con la possibile ombra dell'Egitto e dei paesi arabi del Golfo sullo sfondo, Abdulqasim ha sempre incontrato fiere resistenze da parte dell'Etiopia.

Dopo l'11 settembre il governo etiopico - già alleato «storico» di Abdullahi Yusuf, il presidente del Puntland ora in disgrazia - ha spostato i suoi favori politici e militari dalla parte dei «clienti» riuniti nel Srrc come se il Tng fosse la versione somala dei Taliban. Attorno al Srrc, con l'assistenza dell'Etiopia, che ha insediato truppe nella zona di Baidoa, ed i soliti appoggi dall'interno di chi si fa manipolare allo scopo, si sta organizzando una milizia che, a differenza delle altre milizie somale, ha la pretesa di essere il nucleo di un futuro esercito «nazionale». La lunga storia di rivalità e inimicizia fra Etiopia e Somalia non è finita nel 1991. Anche gli Stati Uniti sarebbero tentati dal separatismo, questa volta a sostegno soprattutto del Somaliland, che dispone della base di Berbera, da sempre una posta dello scontro di potenza.

Trattative erano ancora in corso quando il dramma del terrorismo internazionale ha riversato i suoi effetti destabilizzanti sulla povera Somalia rovinando tutto. La tempesta che incombe è la prova che l'Africa, lungi dall'essere un teatro separato e isolato, è dentro la corrente della globalizzazione e, di riflesso, della guerra globale. L'imputazione di essere «vicini» al terrorismo è diventata una mera leva politica, una discriminante che le parti esibiscono per squalificare l'avversario e ottenere per sé gli

aiuti giusti. È così che si è rimessa in moto la spirale della guerra reale o virtuale abrogando ogni ricerca basata sul consenso e il reciproco riconoscimento. La guerra - in questo caso la guerra portata da fuori, poco importa se dagli Stati Uniti o dall'Etiopia - aggiungerà solo distruzioni a distruzioni, non solo distruzioni fisiche, e non renderà più facile una transizione tanto travagliata. Lo Stato non è tutto: il popolo, con i suoi diritti alla pace e alla sicurezza, dovrebbe venire prima.